

deva il Marx. Vero è che il signor Balbo par che inviti quest'ultimo, e voglia quasi condurlo lui per mano, a un abbraccio con Cristo Gesù: un abbraccio forse non rifiutato dall'infinita bontà del Redentore, ma di certo respinto dal torvo materialista che volle essere Carlo Marx, nel quale tutto si potrà trovare salvochè un qualsiasi anelito religioso.

B. C.

BERNARDO C. HEYL — *Nuovi orientamenti di estetica e di critica d'arte. Studi di Semantica e di Valutazione* — Milano, Longanesi, 1948 (16°, pp. 252).

Di tanto in tanto si annunzia l'avvento di qualche geniale pensatore straniero di estetica, e lo si offre tradotto, raccomandandolo ai lettori italiani affinché imparino o progrediscano. Una volta, fu di un tedesco signor Lion, che prometteva di svelare il «segreto dell'arte» e dal suo presentatore era dato per gran conoscitore di poesia e di arte, deplorandosi che tali non fossero i teorici italiani; e colui era un candido ignorante, così candido da far pietà, e nessuno in Italia volle sapere del suo libercolo o si degnò di discuterlo. Un'altra volta, si prese a celebrare un «sistema delle arti» di un francese Alain, che anch'esso veniva a prestare vigore ai cervelli italiani, quantunque, o perchè, «antisistemático per eccellenza», pago di «classificazioni empiriche», e di tal fermezza e incisività logica che non si potevano ridare i suoi «concetti», inscindibili dalle sue proprie parole; e, in effetto, parole e giri di parole essi erano, e non concetti apprensibili e criticabili. E con pari elogi ci si porge ora cotesto americano signor Heyl, presentandolo «nominalista empirico» e «relativista», grande cultore di definizioni «volizionali» (come il suo traduttore gli fa dire in una strana lingua italiana), e rifuggente da quelle «reali», che con siffatti mezzi poderosi ci somministrerà «nuovi orientamenti di estetica e di critica d'arte». Scrittore certamente assai arduo a intendere, se alcuno vuol seguire il filo del suo discorso, ma sol perchè di scrittori ardui ve ne ha di due sorte: quelli che son tali per ardua complessità e profondità di pensiero, e quelli che arduo è comprendere in quanto, con nessi non logici ma psicologici, vengono infilzando, con grande sicumera, le loro insipide sentenze; e il signor Heyl appartiene certamente a questa seconda schiera. Passerà presso di noi, anche lui, senza lasciar traccia, come il signor Lion, come il signor Alain.

Ma voglio aggiungere che mi pare che con coteste presentazioni ammirative si manchi alquanto di rispetto alla nostra Italia, nella quale per lunga e nobile tradizione (per lo meno, direi, dal Dante del *De vulgari eloquentia*) la teoria dell'arte si suol trattarla con concetti «reali» e non «nominali», ossia logicamente rigorosi e speculativi e non empirici, e con coerenza che è sistematica e non antisistematica, e dove quei metodi diletteschi o piuttosto da inesperti, che incontrano, o incontravano, favore nei paesi an-

glosassoni e in Francia, non hanno avuto mai fortuna. E se si smettesse il vezzo di andare di tanto in tanto a prendere per mano, cerimoniosamente, qualche povero diavolo con nome forestiero, che con essi ancora si trastulla, e di condurlo a fare un balletto in Italia intorno alle cose dell'arte, si osserverebbe anche la decenza, che è una bella, se anche modesta, virtù.

B. C.

*Revue d'Esthétique*, publiée sous la direction de Charles Lalo, Etienne Souriau, Raymond Bayer: Tome premier, fasc. I, janvier-mars 1948 — Paris, Presses Universitaires (in 8° gr., pp. 108).

La filosofia dell'arte o Estetica non ha tradizione in Francia, dove rari sono, anche nella sua letteratura, nei suoi scrittori non specificamente filosofi, i bagliori di un concetto profondo dell'arte. L'elenco dei nomi dei grandi estetici francesi dell'ottocento, che si dà in questo fascicolo a pag. 8, è sottolineato dal lettore intendente da frequenti sorrisi, e solo da pochi e deboli consensi: si legge, tra essi, anche il nome di Charles Lévêque, che Gustavo Flaubert definì, in uno scatto d'impazienza, con un'unica parola, che dice tutto. In questo stesso fascicolo l'ignoranza della storia dell'estetica appare cospicua. Si pensi che uno dei collaboratori scopre in Molière il precursore di Kant, perchè, invece di regole, ha dato l'unica regola del « *plaire* », e perciò del « *goût* »; e Kant, un secolo più tardi, « a fort nettement tiré la conclusion à laquelle aboutissait l'Esthétique française », dicendo: « il bello è ciò che piace senza concetto »: ignaro della maturazione che questa proposizione di Kant ebbe nel pensiero italiano del cinque e seicento e nell'estetica europea del settecento, e senza avvedersi che essa è appunto la critica del *plaire* (un concetto che piace universalmente è il contrario del piacere, del *Vergnügen*, e si chiama *Gefallen*, approvazione), e il « senza concetto » vuol dire che non è approvazione di una verità logica ma è quella che fu poi definita come « verità della fantasia » o « intuizione ». Che i grandi promotori dell'Estetica si chiamino Vico, Kant, Schleiermacher e altrettali, soprattutto italiani e tedeschi, non è neppure sospettato da cotesto collaboratore della nuova rivista. E la incertezza e confusione delle idee si dispiega nel proemio che i tre direttori le pongono, nel quale (per segnare un punto solo) con molta degnazione si concede l'esistenza di un'« estetica filosofica », come se il concetto dell'arte possa mai essere altro che filosofico: « Ne reprochons à aucun esthéticien d'être philosophe, d'être métaphysique (!), s'il l'est comme il faut l'être (!) »; e si ammonisce che, di certo, a un'estetica filosofica mancano « les rigueurs et les perfections d'une science », ma per fortuna le recano soccorso due scienze, venute fuori dalla filosofia, « dont le caractère scientifique est indéniable », quali sarebbero, notoriamente, la Sociologia e la Psicologia (!). E quali questioni si agitano in queste pagine!